



## Sei mesi da riempire per non alimentare le tentazioni di voto

**L**o nervosismo e le ipotesi di voto anticipato riflettono un'incognita reale: non solo che cosa succederà nel 2013 dopo che il premier avrà lasciato Palazzo Chigi, ma anche che farà l'esecutivo dei tecnici guidato da Mario Monti di qui a primavera. La voglia improvvisa di approvare la riforma elettorale prima che il Parlamento chiuda per ferie risponde a una serie di preoccupazioni. C'è il calcolo di non farsi trovare impreparati se a settembre la situazione fosse così compromessa dal punto di vista finanziario da suggerire un voto anticipato; e quello di ridisegnare le alleanze con maggiore libertà. Ma c'è anche l'esigenza di impedire un logoramento del governo da parte di chi spiega che non si può votare con il cosiddetto «Porcellum», la legge attuale. Meno sbandierata, esiste anche la necessità di non essere delegittimati dall'incapacità di scrivere una riforma che a parole tutti sollecitano. Anche per questo Giorgio Napolitano ha già fatto sapere che difficilmente scioglierebbe le Camere se non ci sarà prima un accordo. Il presidente della Repubblica non può accettare un immobilismo che smentisce puntualmente gli impegni presi dai partiti non solo con il Quirinale ma con l'opinione pubblica. La sensazione è che parlare di elezioni in autunno sia comunque prematuro. Non le vuole Silvio Berlusconi, bisognoso di tempo per tentare di riprendersi e ricostruire partito e alleanze; e



**Partiti alle prese  
con un  
dopo-Monti  
ancora tutto  
da definire**

convinto, come il capogruppo alla Camera, Fabrizio Cicchitto, che equivarrebbero a una «dichiarazione di fallimento». Ma è scettico lo stesso Pd, che teme un aumento del caos e dell'instabilità. E il Udc si rende conto degli scenari che si aprirebbero. Nessuno

è in grado di garantire che dopo il voto sarebbe possibile formare un governo capace di rispondere all'offensiva dei mercati finanziari meglio dell'attuale: perfino se fosse una coalizione politica, con numeri solidi, presieduta magari da Monti. Il partito di **Pier Ferdinando Casini**, tuttavia, indovina una leadership montiana indebolita da un sostegno sempre meno convinto di alcuni alleati: per questo non esclude le elezioni come male minore. Attribuisce infatti al Pdl una sorta di opposizione passiva, tesa a un'equiparazione finale: Monti come Berlusconi. Il premier non è responsabile dello spread alto (la differenza fra titoli di Stato italiani e

tedeschi), come non lo era il Cavaliere a novembre 2011: sono entrambi vittime dell'Ue e della miopia tedesca. La tattica è di azzerare i disastri del centrodestra additando i risultati controversi dei tecnici. Perché l'operazione berlusconiana funzioni, però, ci vuole tempo e non le urne in vista. Pier Luigi Bersani ha un problema opposto: deve motivare l'appoggio a Monti ricordando gli effetti di «dieci anni di politiche di destra» in Europa. Dunque sottolinea che la ricandidatura di Berlusconi è un brutto segnale oltre confine. E in parallelo il leader del Pd ribadisce l'esigenza di avere «istituzioni democratiche rappresentative» al posto di «una tecnocrazia lontana anni luce da noi». Ma sul voto anticipato, per ora Bersani è sulla stessa lunghezza d'onda del Pdl: sono «chiacchiere che creano solo confusione». Teorizza invece «un'accelerazione» sulla riforma elettorale. Si è indotti a pensare che un accordo sia vicino. In quel caso, tutti in autunno si sentirebbero più liberi: sia di decidere se e quando deve cominciare il dopo-Monti; sia di confermare un premier privo, per sua ammissione, di esperienza politica. Ma forte di una rete mondiale di rapporti che sarebbe pericoloso strappare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

